



Il bambino PROMIESSO

Nove mesi in Kenya per adottare Tommy.
Ma per il padre è poco più di un pupazzo.
Finché non imparerà ad amarlo

DI ANNA TAGLIACARNE

Una storia di adozione raccontata da un punto di vista maschile. Non solo perché è lui lo scrittore in famiglia, ma anche perché Massimo Bavastro, a differenza della moglie, non accetta subito questo nuovo figlio. Finché, mesi dopo, non lo sente piangere forte

Gli avevamo fatto una promessa. Quel bambino esisteva anche se forse non era ancora nato. A furia di parlarne con Barbara, mia moglie, era già nella nostra vita. Anche per tutte le volte che lei aveva detto: "Adottiamo un bambino", e io mi ero tirato indietro spaventato, perché ricordavo storie di adozioni non proprio positive. Dopo la nascita di Leone, nostro figlio, atteso per anni, abbiamo radunato tutti i documenti richiesti dal tribunale dei minori. Un anno e mezzo dopo il giudice ha stabilito che eravamo idonei. Potevamo partire per il Kenya e diventare di nuovo genitori. Ero felice e avevo una paura da morire». Massimo Bavastro, autore di testi teatrali e serie tv, è un fiume in piena mentre racconta la sua storia. Ha scritto un libro (vedi box) sui nove mesi in Africa che gli ►

Dopo gli Stati Uniti, l'Italia è il Paese con il maggior numero di adozioni internazionali. Che però si sono dimezzate negli ultimi cinque anni. Lo rivela il report della Commissione ad hoc.



In alto, Massimo Bavastro, sceneggiatore e drammaturgo, autore del libro *Il bambino promesso* (Nutrimenti editore, 19 euro).

AIUTIAMO I BAMBINI AD AVERE UNA FAMIGLIA

Le adozioni in Italia hanno subito un crollo verticale: tra il 2011 e il 2016 le procedure di adozione internazionale sono crollate del 60%, quelle nazionali del 31%. Le cause sono molteplici: aumento delle procreazioni assistite, costi, burocrazia, tempi, paure di varia natura, scarsa preparazione e sostegno alle coppie. La missione di Ai.Bi. Amici dei Bambini è dare dei genitori a ogni bambino abbandonato. Ma anche portare avanti in Italia e all'estero decine di progetti a sostegno della famiglia e dei minori. Per esempio, difendere le donne vittime di violenza (in Italia una su tre) e i loro figli, accogliendole in spazi protetti. Per loro Ai.Bi. lancia la campagna "Non Toccatemi la Mamma": dal 3 al 23 dicembre è possibile donare 2 o 5 euro al numero solidale 45567.

hanno dato la seconda paternità. Un punto di vista molto diverso da quello materno perché, tra elefanti, giraffe, antilopi e leoni, su un fuoristrada sempre rotto, in un Paese dove un orfanotrofio rende più di un Bed & Breakfast da noi, il suo non è stato un amore incondizionato e a prima vista. A noi racconta i dubbi che l'hanno assalito, la ferita che si è aperta, le paure che l'hanno invaso.

Il primo incontro con Thomas non è andato proprio bene.

«Quando me l'hanno messo in braccio, in quella stanza triste e polverosa dell'istituto dove aveva vissuto il suo primo anno di vita, mi sono chiesto: "Cosa ci faccio qui?". Avevo sentito i racconti di molte coppie e si assomigliavano tutti: il bambino arriva tra le tue braccia e scoppi in lacrime.

Io no. Avevo questo immaginario forte e monolitico su come sarebbe dovuto andare l'incontro e non stava andando affatto così. Quella cosina che avevo in braccio non la sentivo come mio figlio. Non sapevo chi fosse e perché avessimo rivoluzionato le nostre vite per lui».

C'entra il fatto che non fosse biologicamente suo? Di solito agli uomini importa.

«È il primo pensiero che ho avuto. Poi, parlando con altri genitori, ho capito che il punto non era quello. E oggi non saprei



Sopra, Thomas, 7 anni, e Leone, 9, i due figli di Massimo e Barbara Bavastro. Quando sono andati in Kenya per Tommy, Leone aveva tre anni e mezzo.

dirle quanto è importante il seme per un uomo e nemmeno per me».

Ha scritto anche di aver avuto l'impressione di non piacergli.

«Il pensiero che l'amore potesse non arrivare era durissimo perché il desiderio di adottare era partito dall'amore. Ci eravamo trasferiti a Nairobi per lui e avevo il dubbio che non fossimo in Africa per allargare la famiglia, ma per distruggerla. Avevamo intorno un mondo meraviglioso, vivevamo avventure bellissime, ma c'era in me la paura che proprio Thomas stesse scardinando il nostro equilibrio perfetto».

Che cosa le stava succedendo?

«Leonè, il mio primogenito, era una specie di prolungamento narcisistico di me stesso. Non capivo bene dove iniziasse lui e dove finivo io. Barbara faceva parte di questa meraviglia, di questo Eden che avevamo costruito. Ma Thomas aveva rotto questo equilibrio».

Quando l'ha capito?

«Parlando con altre coppie che erano in Kenya per adottare, genitori che ci hanno confidato i loro problemi con i secondogeniti. Uno psicologo aveva raccontato a un amico di un rito tribale nel quale il padre uccideva simbolicamente il secondo figlio. Così ho iniziato a pensare di avere difficoltà con Thomas perché era il secondo, a prescindere dal fatto che fosse adottivo».

Quando ha iniziato a sentire Thomas come il suo bambino?

«Quando si è ammalato. Aveva la febbre molto alta, stava male, ha iniziato a piangere forte per la prima volta visto che i primi due mesi con noi non lo aveva mai fatto. La mia sensazione è stata che questo dolore abbia aperto in lui una ferita, una breccia da cui è entrata la vita. E lì ho pensato: "Riuscirò ad amarlo. Ora lo riconosco come un bambino vero"».

Che cos'era cambiato?

«Non era più quella specie di involucro

molle e di pezza che eravamo andati a prendere all'istituto. Naturalmente questa è la mia prospettiva, perché Barbara e Leone non hanno avuto bisogno di sentirlo piangere per avvicinarsi a lui».

Secondo lei, perché prima di quel momento Tommy non aveva pianto?

«Era nato nell'istituto dove la madre lo aveva partorito e subito abbandonato: suppongo che abbia vissuto il suo primo anno in un posto in cui piangere era fatica sprecata. Perché avrebbe dovuto farlo se non arrivava nessuno a coccolarlo, cambiarlo o dargli da mangiare? Credo che quando si è ritrovato quella febbre alta si sia concesso la possibilità di piangere, sentendo che era stato accolto e che le sue lacrime sarebbero state lenite. E mentre lui legittimava se stesso, io l'ho riconosciuto».

Da allora cosa è cambiato?

«Thomas ha saputo farsi conoscere come "l'altro" e mi ha svegliato dal mio sogno di simbiosi familiare, insegnandomi ad amare non solo ciò che mi somiglia, ma anche il diverso da me. Credo che questo voglia dire crescere, diventare adulti».

E adesso?

«Adesso i miei figli sono più grandi, hanno nove e sette anni, non sono più bimbettini da tenere tra le braccia e nemmeno ricettacoli di proiezioni come i neonati. E l'amore è ugualmente gigantesco per tutti e due».

Avete cercato tracce della mamma di Thomas per mesi e, a due giorni dal ritorno in Italia, finalmente avete avuto informazioni.

«Volevamo conoscere le sue origini, perché pensiamo che un giorno Thomas ci farà delle domande, che per ora non sono arrivate. Ci eravamo convinti che sua madre venisse da Kibera, un grande slum a ridosso della strada che porta all'istituto dove Tommy è nato, e invece veniva da Dandora, la discarica più grande dell'Africa orientale, un inferno di rifiuti tossici e fumi neri che si sprigionano ovunque, dove i bambini raccolgono e smistano vetro, plastica, metallo, indumenti, cibo».

Avete avuto altre informazioni?

«Sì. Abbiamo saputo che la madre di Thomas ha un nome molto comune in Kenya, l'equivalente di Maria Rossi in Italia. E che ha deciso di portare a termine la gravidanza e di partorire suo figlio in un ambiente pulito e sicuro, cioè l'istituto in cui l'abbiamo adottato e non di abbandonarlo avvolto in un giornale. E questo è già un regalo». ▣